

Finestra sul Mondo

La riscossa della borghesia svedese

di Olle Svenning

verso il socialismo in Italia e in Europa come un lungo e non lineare processo che sappia far leva sulle contraddizioni del sistema capitalistico e che ponga, volta a volta, i problemi la cui soluzione è indispensabile per lo sviluppo dell'intera società e trova ostacoli nella permanenza di vecchie strutture economiche, sociali e politiche. Ma lasciamo da parte questa discussione. Sembra a me che il rifiuto a porsi obiettivi di trasformazione radicale della società non può essere giustificato con il giudizio che si dà sulle società dell'Est europeo e di altre parti del mondo dove è stata operata, nel modo noto, una rottura con il sistema capitalistico. Altre vie possono e debbono essere tentate. Per l'Europa occidentale, noi abbiamo parlato della ricerca di una "terza via": che non è una via intermedia fra capitalismo e socialismo ma una via nuova per andare al socialismo e diversa dalle esperienze che hanno cercato di portare avanti, in questi ultimi decenni, il movimento comunista e i più importanti partiti socialdemocratici. È una ricerca che oggi è comune a noi, comunisti italiani, e a molti partiti socialisti europei. Anche il libro di Ruffolo lo considero come un contributo importante in questa ricerca.

I contenuti che Ruffolo indica per un nuovo sviluppo — lo abbiamo già detto — sono assai importanti, e tendono a trasformare nel profondo l'attuale società e l'attuale modo di vivere e di lavorare. Ma cosa saranno mai questa nuova società e questo nuovo sviluppo, in cui avranno un loro posto essenziale questioni come quella dell'ambiente, della socialità e di rapporti umani più elevati, di una partecipazione democratica larga alla gestione delle attività produttive e sociali, di uno sviluppo fondato su una programmazione? Potrà chiamarsi ancora, questa società che Ruffolo delinea, una società capitalistica? Dice Ruffolo: "È perfettamente possibile immaginare un capitalismo che accetti vincoli, ecologici ed economici, che ne condizionano la profittabilità, in cambio di una valorizzazione sociale e culturale della sua performance tecnologica e professionale. Che poi, giunti a questo stadio, l'economia delle imprese e del mercato possa essere definita ancora come capitalismo. È la questione che è più opportuno lasciare agli storici di domani".

Storici a parte, dobbiamo notare che almeno un dubbio si è insinuato nella mente di Giorgio Ruffolo. E allora, perché sarebbe disdicevole, o arretrato, per una forza di sinistra, porsi la prospettiva e l'obiettivo del superamento del sistema capitalistico verso una società socialista? "Nel mondo dell'incertezza, l'unica certezza sta nella nostra volontà" scrive Ruffolo. E forse un peccato, o un eccesso scandaloso di volontarismo, tendere la nostra volontà al raggiungimento di quell'obiettivo? Al contrario: io sono convinto che questa volontà è la condizione stessa per poter condurre con successo la battaglia riformistica cui pensa Ruffolo. E questo è tanto più vero quanto più mettiamo da parte concezioni meccanicistiche sulla necessità dell'avvento del socialismo. Il più grande realismo non può non accoppiarsi alla più alta tensione, politica e ideale, per un cambiamento profondo e radicale dell'attuale assetto sociale ed economico capitalistico, e per il superamento dei suoi falsi valori.



C'è sempre stato una sorta di paradosso nel cosiddetto modello svedese: da un lato la socialdemocrazia ha sempre guidato il potere politico per quasi cinquant'anni, ma dall'altro il potere economico privato è più concentrato qui che altrove nell'Occidente. Durante l'ultimo decennio il modello svedese ha avuto un anda-

smo illuminato.

3) La socialdemocrazia dava segno di essere pronta a rompere le catene di quel compromesso. Con il progetto dei "fondi salariali" (senza tener conto della loro attuazione pratica) si pose per la prima volta dal dopoguerra la questione della proprietà dei mezzi di produzione.

stiche della sinistra: con assemblee di massa, un'azione rivolta intensamente al coinvolgimento dell'opinione pubblica, emblemi sotto i quali identificarsi, slogan comuni. La campagna fu sostenuta dalle immense risorse del grande capitale svedese. Si trattava semplicemente di una manovra populistica della

stione coordinata delle banche-dati. La politica del benessere tendeva sempre più a dipendere da un apparato burocratico così rigido, da far apparire lo stesso modello dello stato del benessere come una minaccia per la libertà: finiva infatti con l'invasione della sfera privata delle persone.

La Svezia raggiungeva quella fase che si può definire con le parole di Jurgen Habermas la crisi di legittimità del tardo capitalismo — quando il settore pubblico, avendo spinto troppo in là, avendo esteso troppo i suoi compiti coinvolge il cittadino in un rapporto di tipo clientelare con la politica e lo stato. Quando poi la politica/stato non è più in grado di soddisfare le richieste che il cittadino/cliente è abituato ad esprimere, quest'ultimo volge le spalle alla politica, perde la fiducia nel sistema. Questo sistema clientelare presenta anche un altro aspetto: cioè quello terapeutico. Il settore pubblico si è col passare degli anni assunto il compito di curare, in poche parole, la vita privata e i problemi dei cittadini, creando una serie di istituzioni tutelari, come l'assistenza sociale e altre, tutte volte ad un fine benefico. Anche risolvere i problemi esistenziali è diventato un compito della politica e della burocrazia. Qui sta la crisi dello stato del benessere, se si ricerca la dimensione ideologica. In parole semplici: l'ingegneria sociale può minacciare una valorizzazione umana, democratica che è fondamentale. Uomini e società non possono essere aggiustati e maneggiati come macchine. Queste tendenze da me volutamente sottolineate, dello stato del benessere, hanno dato il via, in modo fin troppo naturale, ad una brutale privatizzazione della politica e della società.

Di conseguenza andiamo in contro al denaro o al capitale divenuto colonizzatore della coscienza e della sfera privata dell'uomo, per usare ancora le immagini di Habermas. Le ideologie di moda oggi, se vengono articolate trovano appoggio nel narcisismo, secondo come è interpretato da Christopher Lasch o dalla concezione dichiaratamente cinica di Sloterdijk. In ambedue i casi è del tutto evidente che l'individuo si specchia e il suo ruolo di osservatore più o meno inconsapevole del mondo che lo circonda è scontato. L'impegno va raramente oltre la propria persona.

Ritengo che la posizione apolitica della gente sia in massima parte una reazione alla crescente impotenza. Non è soltanto una conseguenza della forza e dell'estensione del settore pubblico oppure della capacità sempre più raffinata del capitale di dirigere, manipolare e dominare l'attività ideologica e le coscienze. L'élite sociale (anche in Svezia) si chiude sempre più in se stessa e le libere organizzazioni della cosiddetta sfera civile (sindacati, organizzazioni culturali, movimenti popolari ecc.) si irrigidiscono, si svuotano di contenuto e si indeboliscono. Non sono più in grado di sostenere l'importante ruolo di mediatore fra il potere centrale e la gente. Anche qui un aspetto fondamentale del modello svedese è minacciato. Abbiamo oggi probabilmente una democrazia d'élite piuttosto che a partecipazione diretta popolare. Il cittadino impegnato è stato sostituito dal consumatore influenzabile e dal cliente protetto. È la versione in chiave moderna del vecchio ben noto *economic man*,

Qualche cifra dal Nord

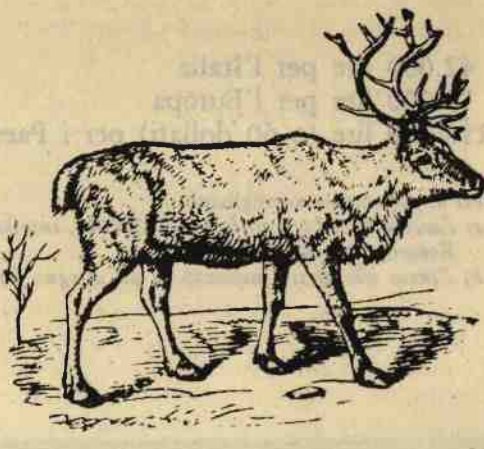
Nelle recenti elezioni svedesi, che hanno avuto luogo il 15 settembre, la sinistra ha mantenuto la maggioranza con cui governa il paese, anche se è stata leggermente indebolita. Il partito social-democratico è passato dal 45,6% al 45%, il partito comunista è passato dal 5,6% al 5,4%. Dal punto di vista dei seggi parlamentari, ciò significa la perdita di 8 seggi di cui 7 socialdemocratici. Complessivamente, la sinistra detiene 186 dei 349 seggi parlamentari. Grande vincitore delle elezioni è stato il partito liberale che ha aumentato la sua percentuale dal 5,9 al 14,3% (da 30 a 51 seggi). Il partito moderato di destra ha perso 10 seggi e attualmente ne detiene 76. Il partito del centro, malgrado la sua alleanza con il piccolo partito democratico cristiano, ha perso 12 seggi, attestandosi a quota 44 (di cui 1 democristiano). A poco meno di tre mesi di distanza, il partito del centro ha liquidato il suo leader, Thorbjörn Falldin, malgrado sia stato presidente del consiglio, in due precedenti occasioni, a capo di coalizioni borghesi.

Il nuovo governo socialdemocratico perseguirà una politica economica per la quale in Svezia si riserva l'espressione "terza via". Essa comporta degli interventi restrittivi sul piano salariale e dei consumi, ma stimoli agli investimenti privati e alla produzione. Obiettivo fondamentale è quello di combattere l'inflazione e contemporaneamente garantire la piena occupazione. Il prodotto nazionale lordo era aumentato un po' più lentamente che non negli altri paesi industrializzati. Per il 1986 si prevede un aumento dell'1%. Il tasso di inflazione per quest'anno è del 7% mentre si prevede una diminuzione al 5% per l'anno successivo. Il governo cerca di controllare l'incremento dei salari attraverso un controllo sociale. La disoccupazione è quest'anno del 9,2% e si prevede permanga allo stesso livello per il 1986. La bilan-

cia dei pagamenti segna un deficit di 10 miliardi di corone. Il grande successo per l'economia svedese è costituito dall'aumento degli investimenti privati che è aumentato del 20% per il 1985. Il problema principale è costituito, invece, dall'entità del deficit del bilancio dello stato e, quindi, delle proporzioni assunte dal settore pubblico. Il deficit per il 1985 è di 50 miliardi di corone; tuttavia, è diminuito drasticamente dal 1982 quando era di 83 miliardi. Tale disavanzo costituisce circa il 4% del prodotto nazionale lordo di quest'anno.

Malgrado questa situazione, l'offensiva ideologica e sociale della destra che descrivo nel mio articolo, continua con crescente asprezza.

(o.s.)



mento sempre più paradossale. Sebbene la socialdemocrazia, dopo sei anni di interruzione (dal '76 all' '82), abbia riassunto il governo, l'orientamento del pensiero prevalente si è sviluppato con caratteri tipicamente borghesi (N.d.T. borghese nella terminologia svedese sta ad indicare i tre partiti liberale, moderato-conservatore e centrista). Ebbene, siamo addirittura di fronte ad una specie di congiunzione fra darwinismo sociale e un'ideologia di mercato abbastanza semplice. Se si volesse dare un titolo o un nome al clima sociale e alla vita culturale dovrebbe essere questo: la rivincita sociale della borghesia. Tale rivincita ha avuto la possibilità di crescere e rinverdire per tre motivi:

1) Si è dimostrato possibile rovesciare il governo socialdemocratico nel 1976.

2) La difficile crisi economica dell'Occidente ha contribuito a corrodere le basi per la via socialdemocratica svedese, un compromesso tra il movimento operaio e il capitali-

Questi fenomeni coincidenti finirono per rafforzare il fronte borghese.

La forza della sua coesione si era rivelata con il cambio di governo del 1976; al nemico comune era stato dato un nome: un movimento operaio pronto ad impadronirsi del potere e della proprietà privata. Questa minaccia era capace di far amalgamare quei numerosi settori piccolo-borghesi (piccoli imprenditori, piccoli agricoltori) altrimenti inconciliabili, con l'alta finanza consolidata. Il blocco borghese finì per essere sempre meno organizzato dai partiti (con l'unica eccezione, forse, del partito più di destra, quello moderato) e sempre più dagli imprenditori privati. Questi indissero massicce manifestazioni contro i "fondi", predisposte accuratamente: i dirigenti sfilavano addirittura per le strade, un fatto alquanto insolito. Il mondo economico privato pubblicava periodici, libelli e apriva case editrici proprie. Prendeva volutamente come modello le tecniche propagandi-

borghesia, perfetta, centralizzata, guidata dall'alto.

Ovviamente non si può non tener conto dei fenomeni sociali alla base della riuscita "rivoluzione dei dirigenti". I fondi salariali hanno sempre avuto e hanno tuttora uno scarso appoggio popolare; imporre l'esigenza va contro la filosofia politica del movimento operaio; il sindacato ha perso punto nel favore popolare. Si tratta di un fenomeno internazionale, che richiede un'analisi che va al di là delle ambizioni di quest'articolo.

Il modello dello stato del benessere si era involuto e la crisi economica aveva impedito quella crescita con la quale si sarebbero potute finanziare le riforme. Fu alzato il tetto fiscale fino a minacciare anche la classe di dipendenti tradizionale.

La politica della giustizia sociale esigeva per la sua amministrazione una rete di controllo sempre più fitta, il fisco acquistava maggiore potere ed esercitava la sua sorveglianza sui contribuenti attraverso una ge-